

# Trump, i dieci uomini d'oro che hanno scommesso sul presidente miliardario

## I dieci uomini d'oro di Trump ecco il dream team del presidente

Eugenio Occorsio

Per quanto sia sconnesso, incoerente o addirittura "cervellotico" come lo definì Barack Obama nel discorso in cui chiamò Trump "il peggior candidato della storia", il programma economico del miliardario newyorkese divenuto 45° presidente Usa, ha molti padri. Finanziari di Wall Street, palazzinari come lui o addirittura più grossi di lui, spregiudicati gestori di *hedge funds*, ma anche *incredibile dictu* qualche professore universitario e consulente d'azienda. I dieci uomini che compongono il *dream team* di Trump per l'economia, consulenti o finanziatori o tutt'e due, ora aspirano a un ruolo nell'amministrazione (non tutti, per la verità) e qualcuno già ha avuto larvate assicurazioni.

Qualcuno conosce da decenni Trump, parecchi hanno fatto affari con lui, qualcun altro si è fatto vivo per simpatia ed è stato accolto *on board* in corsa, altri ancora sono stati chiamati esplicitamente dal neopresidente nei momenti più convulsi della campagna, per avere intanto qualche finanziamento in più e poi anche idee e progetti da inserire nel programma economico. Ottenendone in cambio, ovviamente, future poltrone e posizioni di potere. Il risultato è un piano che presenta ampi varchi di incompletezza e incoerenza. «Manca del tutto qualcosa che vada verso la riduzione delle diseguglianze, ritenute da commentatori di qualsiasi orientamento, perfino di destra, il problema numero uno per questo Paese», commenta amareggiato Robert Engle, che vinse nel 2004 il Nobel dell'economia per i suoi studi appunto sulle tensioni sociali. E un altro Nobel, Michael Spence (lo vinse nel

2001) rimarca la pericolosa deviazione verso «i sentimenti protezionistici, l'opposizione al libero mercato, l'anti-globalizzazione».

Sono proprio queste falle a preoccupare gli economisti più avveduti, oltre alla voragine nei conti federali se Trump vorrà ottenere tutti insieme il massiccio piano di infrastrutture che ha promesso, l'incremento delle spese militari e di sicurezza, l'abbassamento delle tasse sulle imprese e sulle persone fisiche che da solo, calcola Brunello Rosa di MacroGeo, «potrebbe comportare 2-3 trilioni di dollari di entrate fiscali in meno nei prossimi 10 anni, tre volte l'attuale deficit di bilancio: poteva andare anche peggio perché nei piani iniziali la perdita sarebbe stata di 9 trilioni». Ben poco sarebbe compensato da una sorta di voluntary disclosure, cioè il rimpatrio degli utili delle multinazionali al tasso forfettario del 10%. L'incremento del debito pubblico, calcola il Committee for a responsible federal budget, «aumenterebbe di 5,3 trilioni nei quattro anni di presidenza, cioè del 25%».

A tutto questo i dieci uomini d'oro che cercheremo di conoscere meglio in queste pagine non sembrano dare molto ascolto. E neanche agli ammonimenti della Oxford economics che calcola la perdita di 4 milioni di posti di lavoro se i programmi andranno avanti, di Moody's che prevede la sottrazione del 2% alla crescita che così si ridurrebbe allo 0,4% nel 2017, o di Citigroup che parla seccamente di "recessione globale". C'è da dire però che, di fronte a queste previsioni a loro modo anch'esse radicali, la reazione dei mercati è stata abbastanza composta e anche la destabilizzazione internazionale, che è vista come la possibile causa numero uno di tutte queste catastrofi, probabilmente potrà essere contenuta. Certo, siamo solo all'inizio, anzi si deve ancora cominciare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[STEPHEN MOORE]

## Lo stratega del fisco



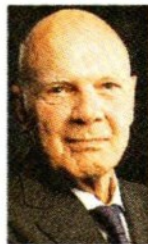
**Stephen Moore**, ricercatore della Heritage Foundation

Ricercatore della Heritage Foundation, un think-tank dichiaratamente conservatore, commentatore del *Wall Street Journal* (da quando è di Murdoch e si è spostato a destra), è l'artefice del progetto fiscale di Trump, che prevede la riduzione del numero e dell'entità delle aliquote ed è quindi visto con la maggior preoccupazione per l'inevitabile sfioramento del debito pubblico che comporterebbe. Un'esperienza simile è stata più volte vissuta con altre amministrazioni repubblicane, e si ricorderanno le drammatiche sedute notturne estive del Congresso nel tentativo di chiudere i conti del budget federale (l'esercizio fiscale chiude il 30 settembre). Ma Moore, e anche Trump, resta convinto che con meno tasse gli investimenti floccheranno, e ha recentemente fondato il Club for Growth per diffondere la sua *free market ideology*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[STEVEN ROTH]

## Il socio in affari



**Steven Roth**, il più potente costruttore di Manhattan

Steven Roth non è soltanto l'ennesimo immobiliare alla corte di The Donald, ma è il più potente di tutti: la redazione politica di *Time*, che ha fatto uno straordinario lavoro d'indagine su tutti i personaggi che ruotano intorno al tycoon, scrive che Roth ha costruito e possiede, limitatamente a New York, dieci volte i palazzi di Trump, con il quale tra l'altro co-gestisce un grattacielo a Manhattan. In più, non è nato con il cucchiaino d'oro in bocca come il neopresidente ma è figlio di rudi operai del Bronx, dove è cresciuto studiando proprio in quel liceo classico che ora si chiama Clinton High School perché finanziato dalla *ex first couple*. Non ama le luci della ribalta, non è neanche andato alla convention, e la sua unica apparizione in pubblico è stato alla mega-festa di Trump in aprile, quando già si cominciava a subodorare il trionfo che doveva arrivare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[TOM BARRACK]

## Immobili e miliardi



**Tom Barrack**, finanziere specializzato in real estate, Ceo di Colony

È stato uno dei pochi grandi sponsor di Trump ad avere l'onore di parlare alla convention repubblicana di Cleveland che ha consacrato la candidatura del tycoon. Il suo intervento è stato zeppo di ricordi personali e di battute alcune poco politically correct, come nello stile della casa: del resto Tom Barrack, fondatore del gruppo finanziario Colony Capital, conosce Trump da 35 anni. Con lui ha fatto decine di affari, alcuni fortunati altri più ingarbugliati come la trasformazione dell'Old Post Office di Washington in un albergo di lusso da 263 stanze, operazione naufragata dopo una serie di controversie fra i due e una complicata mediazione ad opera di Ivanka Trump. I fondi Colony peraltro sono specializzati in real estate, dove hanno investito finora 45 miliardi di dollari (su 60 miliardi totali) con 14 mila proprietà. Ma nessuna ruggine, anzi la candidatura ha riunito i due amici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[STEPHEN CALK]

## Ufficiale e banchiere



**Stephen Calk**, banchiere di Chicago

Stephen Calk è orgoglioso di due cose: di aver frequentato la celeberrima Military Academy di West Point, diventando pilota di elicotteri dell'esercito, e di avere una lunga carriera di banchiere, con un focus sempre più orientato verso il *private banking*, quello per i ricchi. Meno orgoglioso è del fatto di essersi beccato nel 2014 una denuncia da Citigroup per avergli ceduto 4,5 milioni di mutui camuffandone le caratteristiche, il rischio e in un caso l'identità stessa del debitore dando un numero sbagliato di *social security* (codice fiscale). La causa è finita in primo grado con il riconoscimento dei danni per 9 degli 11 prestiti, e ha portato allo scioglimento della Chicago Bancorp, di proprietà di Calk. I suoi asset, in pendenza di appello, sono stati rilevati dalla Federal Saving Bank, sempre di Calk. Comunque, niente paura: il suo sostegno a The Donald non manca né mancherà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[DAN DI MICCO]

## La vendetta del Ceo



**Dan Di Micco**, ex Ceo della Nucor, il gigante dell'acciaio Usa

**D**an Di Micco ha un sogno: vendicarsi dei cinesi e delle loro esportazioni di acciaio in dumping contro cui ha combattuto tutta la vita come Ceo della Nucor, il maggior gruppo siderurgico del Paese con sede a Charlotte in North Carolina, incarico che ha lasciato nel 2012. *Trade cheating* lo chiama, "inganno commerciale", e al tycoon newyorkese, che non ha mai dato segno di essere particolarmente familiare con questioni di commercio internazionale, la definizione è piaciuta e l'ha rilanciata per tutta la campagna. Di Micco, di origini abruzzesi, per completare il suo sogno ha un piano molto preciso: intanto, pur non avendo mai incontrato in persona Trump fino alla convention, l'ha convinto con un intenso carteggio a inserirlo nel suo team. Ora punta disperatamente al ruolo di addetto commerciale, assolutamente centrale per l'amministrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[JOHN PAULSON]

## Il mago dei fondi

**John Paulson**, uno dei più noti gestori di fondi d'investimento di Wall Street, diventato famoso per la scommessa al ribasso sui subprime di inizio 2008

**J**ohn Paulson, master ad Harvard, sarebbe il candidato naturale al dicastero del Tesoro per la sua impareggiabile esperienza nel mondo finanziario: la sua società di investimenti Paulson & Co, con tanto di divisioni *global merger*, *event arbitrage* e *credit strategies*, fondata nel 1994 e registrata presso la Sec (il che garantisce trasparenza e assoluta onestà), gestisce più di 19 miliardi di dollari. Paulson si è creato una solida fama scommettendo al ribasso sui titoli relativi ai subprime alla vigilia della crisi del 2008, il che ha contribuito notevolmente alla sua fortuna personale che supera oggi i 10 miliardi. Ma proprio perché è abituato a giocare con cifre del genere, lui non sembra intenzionato ad accettare un incarico governativo che comporterebbe ovviamente la sterilizzazione di tutti gli investimenti e uno stipendio annuale di 232mila dollari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[DAVID MALPASS]

## Destra, con juicio



**David Malpass**, già consulente di Reagan e Bush padre

**M**a all'università di Denver e specializzazione alla Georgetown University's School of Foreign Service, David Malpass a 64 anni, ha già vissuto tutte le esperienze: consulente della Arthur Andersen, consigliere economico (fra il 1984 e il 1993) delle amministrazioni Reagan e Bush senior sia presso il Tesoro che il Dipartimento di Stato, quindi capo economista della Bear Stearns, infine dopo il fallimento di quest'ultima nel 2008 presidente della società di ricerca e consulenza da lui fondata, la Encima Global. In tutto questo, scrive commenti per *Forbes* e per il *Wall Street Journal* da cui traspare una personalità sì conservatrice ma in fondo meno radicale che il Big Boss. Con il quale ha perfino avuto degli scambi dialettici: di fronte alla certezza di Trump che il riscaldamento globale sia una bufala, si è limitato a perorare la continuità nell'impegno a favore delle fonti fossili. Questione di sfumature.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[PETER NAVARRO]

## L'ideologo anti-Cina



**Peter Navarro**, docente all'University of California

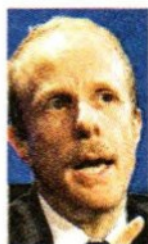
Quando Trump dice che l'America è in disgrazia, il ceto medio perde paurosamente potere d'acquisto, milioni di posti nel manifatturiero sono evaporati, non fa altro che prendere a prestito le teorie di Peter Navarro, uno dei pochissimi non miliardari fra i suoi consiglieri bensì docente alla School of Business dell'University of California di Irvine. Il professore ha un'idea ben precisa sui colpevoli di questo disfacimento che rende indispensabile fare l'America "great again" com'è scritto sui cappellini dei fan di Trump: sono il libero commercio globale e soprattutto la mano libera che si è lasciata alla Cina. Di qui tutti i bellicosi proponenti di rescindere gli accordi internazionali di *free trade*, alzare i dazi, fare la voce grossa con i cinesi ma anche con i messicani, i vietnamiti, i cingalesi, chiunque insomma proponga importazioni o delocalizzazioni a buon mercato.

Per non lasciare dubbi interpretativi sulla sua ideologia, Navarro ha realizzato un documentario intitolato *Death by China*, morire per la Cina, con Martin Sheen come voce narrante, inserito nel bouquet Netflix. Non contento, ha appena dato alle stampe il libro *Crouching Tiger* ("la tigre in agguato") sulle pretese mire militaristiche cinesi e sulle conseguenze su tutto il mondo di tale atteggiamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[STEVE FEINBERG]

## Il cercatore di fallimenti



**Steve Feinberg**, il fondatore del fondo Cerberus

Steve Feinberg quale fondatore del Cerberus Capital Management, basato a Manhattan, gestisce più di 30 miliardi di dollari. È amico di lunga data di Trump, che tiene particolarmente a lui non solo per la sua oggettiva conoscenza dei mercati finanziari, ma soprattutto perché è l'uomo del possibile collegamento con l'establishment del partito repubblicano: l'ex vicepresidente di George Bush padre, Dan Quayle, è tuttora il capo degli investimenti globali di Cerberus, e l'ex ministro del Tesoro di Bush figlio, John Snow, è il presidente dello stesso fondo.

Fra i sottoscrittori di Cerberus ci sono governi, università, fondi sovrani, family officer, istituzioni caritatevoli, fondi pensione di molti Paesi. Ma quello per cui è noto il gruppo, e che gli ha fruttato la poco commendevole definizione di "fondo locusta", è la capacità fin dalla sua fondazione nel 1992 di identificare aziende e pacchetti di finanziamento in disgrazia, comprarli a sconto e farli fruttare nonostante tutto. È quello che sta cercando di fare anche con alcuni titoli cartolarizzati delle sofferenze bancarie italiane. A fine 2008, in piena crisi finanziaria e nel mezzo della transizione fra Bush e Obama, Feinberg e il suo fondo parteciparono anche al maxi-salvataggio del settore auto degli Usa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[STEVEN MNUCHIN]

## Il ministro in pectore



**Steven Mnuchin**: gestisce un hedge fund, è il candidato numero uno alla poltrona di ministro del Tesoro

Per Steven Mnuchin sembrerebbe, stando alle indiscrezioni che filtrano da Washington, già pronta la poltrona di ministro del Tesoro. Ma dovrà sicuramente vedersela con concorrenti da paura come lo strapotente Ceo di JP Morgan, Jamie Dimon, e diversi altri. Mnuchin è un convertito al trumpismo dell'ultim'ora, e fino al recente passato ha finanziato Hillary Clinton, Al Gore, Barack Obama e John Kerry (quando corse contro Bush nel 2004). Proprio quest'esperienza gli ha consentito di realizzare un'operazione di

fund raising che, cominciata solo nell'ultima settimana di maggio - quando Trump in persona gli mandò un appello perché aveva finito i soldi - ha dato i suoi frutti pur senza avvicinarsi lontanamente ai livelli della rivale. Figlio di un partner di Goldman Sachs, 53 anni, master a Yale, ha lavorato anche lui per 17 anni nella grande banca d'investimenti. Dopodiché ha investito i suoi considerevoli profitti in varie iniziative, comprese alcune produzioni hollywoodiane. Infine ha creato un hedge fund, il Dune Capital Management. Se diventerà ministro, la prima a dolersene sarà Janet Yellen: Mnuchin è infatti il più esplicito critico della politica attuale della Fed, che accusa di distruggere i patrimoni dei fondi pensione tenendo i tassi così bassi per così tanto tempo. Ma le sue critiche, sposate da Trump, sono ancora più sostanziali: secondo lui andrebbe drasticamente ridotta l'autonomia della Banca centrale, e bisognerebbe studiare qualche forma di coordinamento con l'amministrazione e il Congresso. E per prima cosa, mandare a casa la Yellen.

© RIPRODUZIONE RISERVATA